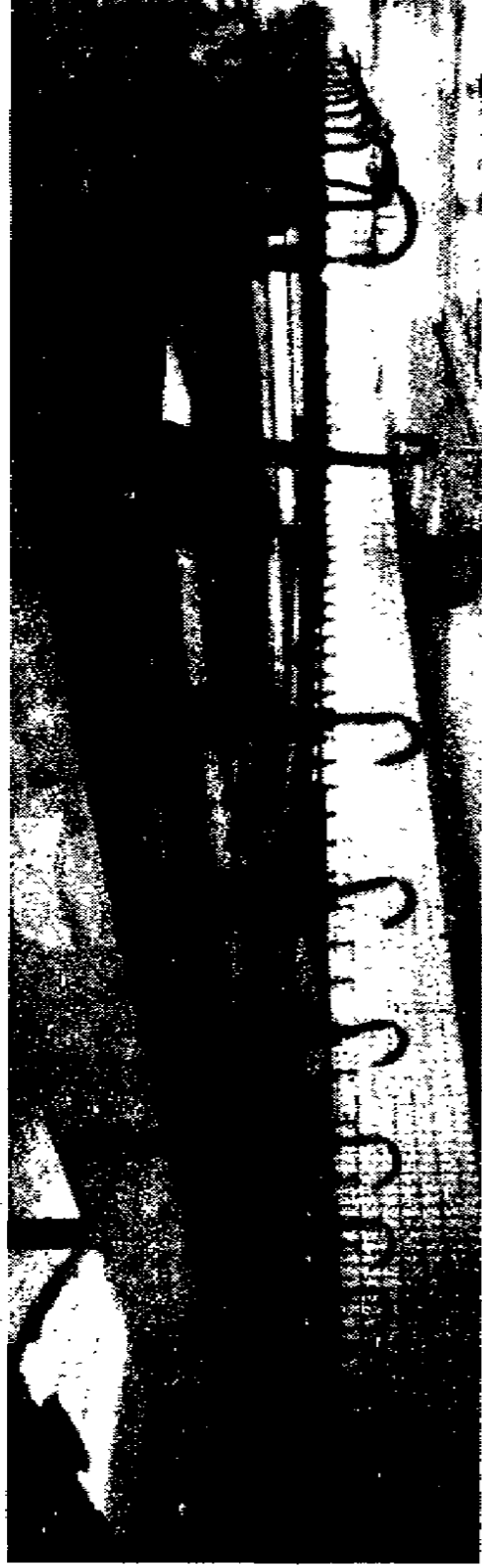


LA MOSTRA. La Biennale di fotografia in corso in Umbria, offre mille metafore del cibo



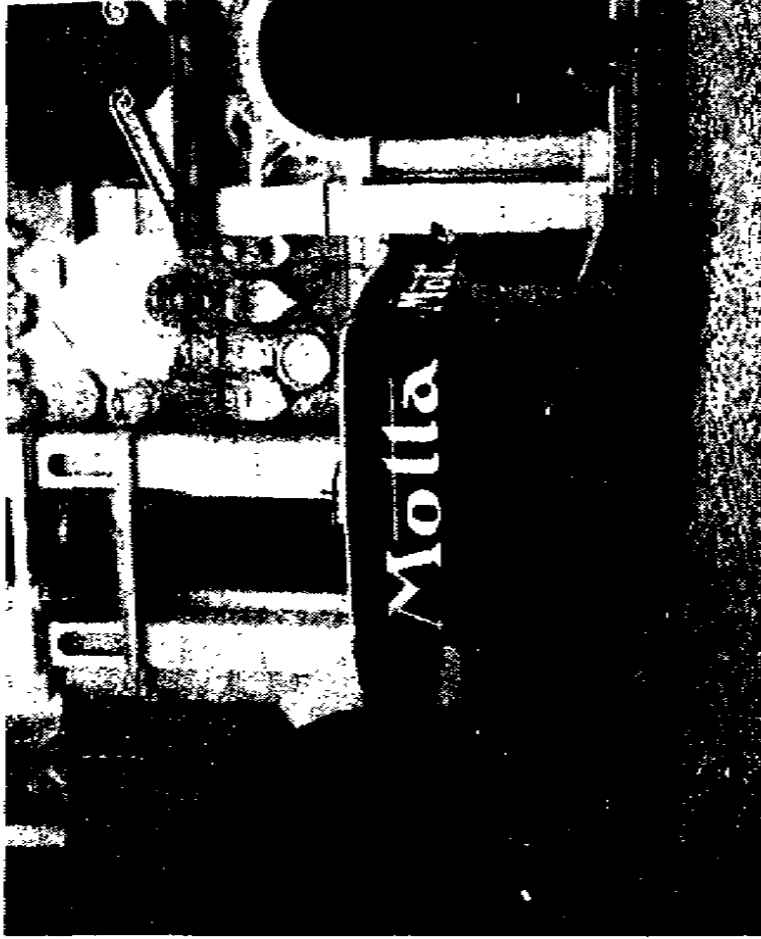
■ TERNI. «Il bianco. Grande carezza, grande tradimento: spiega il titolo di una mostra con consueti e toccanti immagini dell'Ottocento, dove si vedono disperati contadini irlandesi oppressi dalla fame, vestiti di stracci e sfrattati da case già miserabili e cadenti: tra il 1845 e il '46, due raccolti di patate, distrutti da un'improvvisa malattia, obbligarono all'emigrazione per fame più di tre milioni di irlandesi. Altro titolo: «Il gusto di un'epoca» ed eccoci, nel mondo rassicurante del famoso panettone milanese, che «mre cinque volte più del pane e non affatica lo stomaco», come suggerisce la didascalia di un'immagine anni Quaranta, con un signore che si gustano un bel panettone sulla spiaggia.

Sono storie, di paucità vuote e panee piene, di fame e abbondanza, di digiuni forzati e zuccheri a volontà; ma ovviamente il nostro rapporto con il cibo non si gioca solo all'interno di questo semplice dualismo.

Lo strano inquieto

Che le nostre vicende alimentari siano decisamente più complesse e materiali nel tempo ce lo dimostra la VI Biennale internazionale di Fotografia, dal titolo: «Trame in quiete (agli ordini del cibo)». Un tema che la Fondazione italiana per la Fotografia ha affrontato aprendo spazi di riflessione e allestendo una rassegna con ben 600 immagini - tra cui molte appositamente prodotte per la Biennale - la quale si offre come un puzzle che avanza di tassello in tassello, di mostra in mostra, senza chiudere per sempre un insieme forzatamente unitario. Una rassegna fotografica dalla quale si ricava l'impressione che qualcosa di profondo stia oggi mutando nel nostro rapporto con il cibo.

Nella Sezione Storica (in provincia di Terni, ad Acquasparta, Palazzo Cesi, oramai 10.30-13 e 15-20, sabato e domenica: 10.30-20 fino al 16 luglio), oltre alla fama irlandese e al piacere del panettone, ecco il cibo come godimento atletico e prima esperienza acculturale nella mostra «Tutte le balle del mondo», dedicata a questa figura ormai scomparsa, e carica di tanti significati simbolici. Da questo universo caldo e avvolgente di seni turgidi, si passa poi al mondo rarefatto e composito della «Sianza della fantasia», dove antiche immagini dipinte a mano ci mostrano l'es-



Consuetudine di panettoni a D'Annunzio (Autore ignoto, 1937). Sopra, una foto di Patrizia Musca

del cibo si fanno sempre più inquieti. Sotto l'occhio da entomologo del bravissimo Nobuyoshi Araki, alcuni piatti cucinati assumono toni perturbati e ambigui, sono luci e ombre plastiche e attrimenti come la mela avvelenata di Biancaneve, ricordando già le viscere in cui andranno a finire eppure sono lì ancora da mangiare. Sovrapposte e squilibrate risultano pure le immagini della giovane fotografa Angelika Kamper, raccolte sotto il titolo falsamente rassicurante di «Tempi sospesi» tavole di legno. Si tratta di una ricerca su una comunità contadina dell'Austria, dove si vedono vecchie case con il tradizionale «angolo del Signore» e contadine intente a fare il burro in tipici mestelli di legno o a preparare il pane.

L'ambiguità del piacere

In teoria, queste immagini sul buon tempo antico dovrebbero suggerirci il piacere dei sani cibi di campagna e dell'ospitalità contadina, mentre invece - grazie allo sguardo particolare di quest'autrice - comunicano un che di inquietante e di stranamente sinistro. Ritorna in mente Thomas Bernhard, capace di trasformare - con i toni e i ritmi ossessivi della sua scrittura - il piacere e verdell'entusiasmo Salisburghese in un luogo di infernalità e cupa difeola. Ed ecco poi il cibo come rito solitario e iper-sintetico nelle immagini manipolate ai computer di Milton Montenegro, oppuntate le indicazioni di scadenza sui cibi contenzionati, nelle ombrose immagini di Olga Caupmann: o i maitaioli, i miscelati e le carni squartate ritirati da Eli Lotar, Pulvis Magnum e Patrizia Musca. Passeggiando tra queste e altre mostre ricche di «trame inquiete» si ricava l'impressione che nella società contemporanea la sapienza della cucina, unita al piacere conviviale, sia ormai sparita, o quasi, dalle nostre tavole. Queste fotografie sembrano infatti concordi nel dirci che il cibo si sta trasformando in qualcosa di velenoso e plausiforme, in un oggetto estraneo a noi e al nostro corpo: al massimo possiamo considerare merici commestibili - garantiti e naturali - ma di autenticità e sanità mangiate neanche a parlarne.

Dopo Todt e Acquasparta, la VI Biennale internazionale di Fotografia internazionale di Fotografia (Palazzo delle Arti, via del Seminario 9, oramai come quelli di Acquasparta, fino al 16 luglio), la Biennale prosegue con la Sezione Contemporanea, là dove gli «ardini

Hitler, il nazismo e l'invenzione del nemico

OTTAVIO CECCHI

parto di Hitler - non solo come mezzo; ma come unica ragione di vita di un potente movimento popolare di questa idea, venuta in mente al grande Hitler. Ora, una rivoluzione ha corso tra le proprie forze anche l'odio, l'indipendenza: mentre dalla portata della sua legittimità. Ma essa in generale, prendendo tutto il peso soltanto di un'idea, che comunque sono comprensibili. Qui, nulla di simile. Ma finora si era visto un popolo pieno di odio contro la propria gente; i piccoli, i deboli e i più poveri, ma nel contempo anche contro gli isolati che si danno pensiero in suo favore e per senso di giustizia si pongono a fianco degli oppressi. Il grand uomo chiama compagni intellettuali e di professione. E l'atteggiamento che Hitler definisce «l'odio» è un particolare che accomuna le forze in competizione: non è la divisione del mondo in amici e nemici, ma come in questo secolo, lo è stato anche l'anti-

«contenuto» del loro movimento. Odiare la Repubblica e rivoluzionarla, per impadronirsi interamente del potere. Anno per anno hanno fatto credere al popolo che la Repubblica era un sistema di governo soltanto figure del nuovo socialdemocratico. Essi hanno letto solo parole di odio nel libro di questo secolo e hanno sfermato quanti riuscivano ad affermare bellezza e verità. Si esce dalle pagine del piccolo libro di Heinrich Mann con la convinzione che il mondo degli uomini non è diviso in uomini e non uomini, ma in uomini che pensano e uomini che rinunciano a pensare: «Ora potevano scatenarsi, ora vennero prostrati, i camioni di concentramento e tutte le altre imprese alle a sabotare la civiltà. Sono le azioni di eroismo che nulla hanno fatto per il mondo, ma che del loro odio e della loro cupidigia (...) è gente che non pensa e che odia il pensiero che non pensa e che odia il pensiero che non pensa, ne restano sempre piccole creature, in quelle, mutigando tutti i loro errori e difetti.

che Heinrich Arendt vedrà in Eich-

mann. La banalità del fallito si tramuta in banalità del male. I Goebbels, i Goering non hanno, in questi mesi infamali, di incarnazioni della bella del Bene e del male, di annunci della fine del tempo; essi non hanno alcuna grandezza, sono soltanto figure del nuovo socialdemocratico. Essi hanno letto solo parole di odio nel libro di questo secolo e hanno sfermato quanti riuscivano ad affermare bellezza e verità. Si esce dalle pagine del piccolo libro di Heinrich Mann con la convinzione che il mondo degli uomini non è diviso in uomini e non uomini, ma in uomini che pensano e uomini che rinunciano a pensare: «Ora potevano scatenarsi, ora vennero prostrati, i camioni di concentramento e tutte le altre imprese alle a sabotare la civiltà. Sono le azioni di eroismo che nulla hanno fatto per il mondo, ma che del loro odio e della loro cupidigia (...) è gente che non pensa e che odia il pensiero che non pensa, ne restano sempre piccole creature, in quelle, mutigando tutti i loro errori e difetti.

Mille e una notte di scena a Lugano



Una delle miniature esposte a Lugano

■ LUGANO. Un'immersione nel mondo affascinante delle «Mille e una notte», a Lugano, Villa Favoniana, luogo anch'esso di favola, pur privato dei capolavori della collezione Thyssen, trasmigrati a Madrid, per amore della nuova moglie spagnola. Qui, fino al 12 agosto (ogni venerdì, sabato e domenica) dalle 10 alle 17, ingresso libero, sono esposti in prima visione mondiale, esemplari eccezionali di pittura e calligrafia islamica dell'Accademia russa delle scienze di San Pietroburgo, già Ленинград.

La mostra «Da Baghdad a Isfahan» è itinerante, è già stata al Petit Palais di Parigi e verrà esposta, il prossimo settembre, al Metropolitan Museum di New York. Dei tre secoli, a cominciare da Pietro il grande, si può vedere qui il meglio del meglio, parola di Yun Petrov, direttore dell'Istituto di studi orientalistici di Pietroburgo e curatore, assieme ad altri studiosi di arte islamica, della mostra e autore del catalogo pubblicato dalla Electa, pressoché indispensabile (prezzo 70 franchi) per gustare meglio questi capolavori. Che sono sì, come viene spiegato dagli organizzatori, di tale bellezza da essere compresi anche da chi: come, Epperò, una guida per apprendere, per il meno l'essenziale, non guasta. Proviamo con un esempio. Chi non conosce da noi al-Harni? È un autore iracheno del XII secolo, conosciuto nel mondo arabo anche dai bambini delle elementari. La sua «Maqamat» (una raccolta di racconti piaciuti) è popolare come da noi, per dire, le avventure di Pinocchio. Alla mostra è visibile una copia eseguita nel XIII secolo con diciannove fogli dipinti, si ipotizza il 1242 e il 1258. Una splendida serie di miniature di epoca, si direbbe da noi, «pregotica», che illustrano la storia di Abu Zaid di Sarai, un personaggio di dubbia reputazione che vagabonda nella città e nei deserti d'Egitto, Iran, Oman, Iraq e Yemen.

Si tratta, nientemeno, di uno dei primi manoscritti cinesi, dove, malgrado la proibizione religiosa, sono raffigurati personaggi. I volti, però, sono tutti cancellati. I volti, a volte per fortuna solo simbolici, mentre, sicché questi questi vandaletici di fanatismo non hanno compromesso del tutto l'incanto dei dipinti. Certo, ne hanno smantolato il fulgore, ma bisogna contentarsi. Questi atti di dogmatismo teppesco, peraltro, non sono i primi e neppure gli ultimi nella storia dell'umanità. In secoli precedenti, i cristiani si erano accollati, fino a distruggerli, contro i capolavori dell'arte greca e romana, ritenuti pagani. In epoche successive, contrasti francesi annullarono a colpi di martello, negli anni della Rivoluzione, i volti di santi nelle facciate delle cattedrali, in odio alla chiesa latifonda-

mentale, questo non è tanto faticoso da cogliere, anche se la scrittura araba colpisce, a prima vista, non solo per la sua diversità ma anche per la sua eleganza. Ma per gustare la penna, bisogna anche capire quello che c'è scritto, non vi pare? Per fortuna il linguaggio figurativo come quello musicale, è universale. E qui, in questi esemplari, vanno dal Duecento al Seicento, la bellezza si impone e non ha bisogno di intermediari. Certo, specie dopo il Duecento, l'universo di questi dipinti è sempre habebisco da Mille e una notte, per l'appunto. I contenuti delle miniature sono a volte anche truci, ma le immagini sono sempre gradevoli, finte per delizzare. La ricchezza cromatica è addirittura squallida: Un mondo, che ricorda, pur in grammatiche diverse, quello del nostro Gotico internazionale.

IL RICHIAMO DELLA COMUNITÀ

Novitalia o bisogno?
Arti di: Latouche, Lomnitz, Favre
Saggi di: Boba, Donini, Escudero, Ravatoli



CAPITALISMO
NATURA
SOCIALISMO